

Alcuni aspetti concernenti l'immagine dell'imperatore d'Austria, in Vita e Oltre le «Porte di Ade» I casi di Maria Teresa e Giuseppe II

EDITH BODO

LA CASATA asburgica fu una delle più importanti d'Europa, essendo stata capace di elevarsi, da semplice famiglia nobiliare, al rango di grande detentrica di potere. Gli Asburgo, per mezzo della loro politica di conquista territoriale, unita a quella dei matrimoni combinati con famiglie in grado di offrire loro considerevoli vantaggi territoriali, riuscirono ad estendere il proprio dominio su di una vasta area, divenendo così una delle più grandi potenze europee. Per mantenere salda la propria posizione sui nuovi territori acquisiti, gli Asburgo condussero una politica di lealtà nei confronti dei propri sudditi, attraverso l'elaborazione, presso la cancelleria aulica, di un discorso volto ad esaltare la loro dinastia, poi diffuso attraverso i più svariati mezzi; tra essi, un ruolo chiave sarebbe stato svolto dalle principali istituzioni statali (chiesa, esercito, scuola).

A pensarci bene, più che di «immagine», sarebbe maggiormente appropriato parlare di «immagini», in quanto ogni classe sociale percepì in maniera differente la persona dell'imperatore. Maria Teresa d'Austria e suo figlio Giuseppe II lasciarono tracce profonde nell'immaginario collettivo dei diversi popoli appartenenti al loro impero, e non solo: anche presso i sovrani degli altri stati, fossero questi alleati (Caterina II) o rivali (Federico II).

Iniziamo da un nemico di Maria Teresa, Federico II il Grande, contro il quale l'imperatrice combatté per anni per la Slesia. Maria Teresa odiava a morte il re di Prussia, il «ladro della Slesia». Quest'ultimo, interessato a conoscere la personalità della sua avversaria, incaricò nel 1749 il conte Podewils, ambasciatore di Prussia a Vienna, di stilare una minuziosa descrizione della sovrana e di suo marito, Francesco Stefano di Lorena. Dopo aver passato in rassegna le sue caratteristiche fisiche, Podewils descrive così il carattere di Maria Teresa: «si occupa a fondo dei problemi del proprio stato, si adopera per ottenere informazioni esatte, legge o si fa leggere la maggioranza dei rapporti degli ambasciatori che manda presso le corti europee, consulta frequentemente i propri ministri e presenza a tutti i Consigli. Ama molto le danze e i balli in maschera. Esige informazioni accurate in merito ai problemi dell'esercito, analizza meticolosamente il carattere e la predisposizione dei suoi generali. Ama il divertimento, senza esserne dipendente. Le piacciono i giochi d'azzardo ed è generosa in questo campo, ma si avverte che il gioco la danneggia. Conduce una vita regolare, d'inverno è solita svegliarsi alle 6,

mentre d'estate alle 4 o alle 5; l'intera mattina la consacra alla risoluzione dei problemi statali, alla lettura dei rapporti, firma quello che deve firmare e presenza ai Consigli». Ma alla fine, rimarca: «è una donna assolutamente ambiziosa: il suo più grande obiettivo è quello di restaurare la casata asburgica al fine di renderla ancora più splendente di quanto non fosse al tempo dei suoi predecessori»¹.

Federico II le rese omaggio nei propri testamenti, chiamandola «principessa saggia» e descrivendola come «la più assennata e, politicamente, la più dotata». Riconobbe che «questa donna, che può essere considerata alla stregua di un grande uomo, consolidò la monarchia decrepita dei suoi genitori»². Sempre a lui si deve una delle più belle commemorazioni dell'imperatrice; il 6 gennaio 1781, scrisse infatti: «Maria Teresa rese onore al suo trono e a tutto il genere femminile; le ho fatto la guerra, ma non le sono mai stato nemico»³. Nutriva un parere del tutto diverso nei confronti di suo figlio, Giuseppe II: quando lo incontrò, nel 1769, non ne rimase impressionato positivamente: descrisse la sua impazienza, la sua educazione superficiale e la sua mancanza di originalità. «Muove il secondo passo quando non ha ancora fatto il primo», scrisse di lui il monarca.

Una politica volta a tutelare il ceto sociale più numeroso, quello contadino, divenne una preoccupazione costante alla corte di Vienna, soprattutto durante i regni di Maria Teresa e di Giuseppe II. L'attenzione verso questa parte svantaggiata della popolazione si concretizzò in supporti sia economico-fiscali che politici⁴, e riteniamo ci sia stato anche un miglioramento della percezione pubblica della figura del monarca; è possibile che di mezzo ci siano state considerazioni anche a carattere religioso, in quanto l'imperatrice dichiarò: «[...] non voglio essere dannata per colpa di qualche magnate e nobile»⁵ che opprimeva i suoi sudditi.

Il rapporto tra il potere centrale (la corte di Vienna) e la servitù della gleba ungherese e transilvana si realizzò senza alcuna disposizione in tal senso, ma semplicemente mettendo al corrente i contadini che i loro problemi sarebbero stati accolti da una forza molto più grande di quella che li opprimeva. Questo sistema, che possiamo definire politica «delle porte aperte», raggiungerà il culmine all'epoca di Giuseppe II, il quale cercherà sempre un contatto diretto con i propri sudditi, sia ricevendoli, che per mezzo dei suoi numerosi viaggi e riforme⁶. Durante il suo regno, le udienze imperiali concesse ai contadini assunsero le proporzioni di un fenomeno di massa⁷; egli stesso dichiarò, tramite un'ordinanza il 17 marzo 1784, di «tenere le porte sempre aperte, tutti i giorni e a qualsiasi ora, sia per prestare ascolto alle lamentele, sia per chiarificare ogni dubbio»⁸. L'apice della politica teresiana volta a tutelare il ceto contadino fu rappresentato dalla sua regolamentazione del catasto del 1767. I protagonisti furono, da un lato, Maria Teresa e i membri del Consiglio di Stato, dall'altro la nobiltà ungherese. L'immagine dell'imperatrice come «madre protettrice» si sovrappose così, nell'immaginario collettivo, a quella della Vergine.

La regolamentazione catastale resistette anche dopo la scomparsa di Maria Teresa, anche se, dopo il regno di Giuseppe II, ci si pose il problema di sostituirla o, quanto meno, di modificarla. Sebbene i nobili ungheresi non avessero dimenticato che l'imperatrice aveva calpestato la loro volontà, elaborando e pubblicando la regolamentazione senza passare per la Dieta, ritenevano che sarebbe stato sufficiente lasciarla in vigore soltanto provvisoriamente. Contrariamente alle aspettative, nonostante l'istituzione di una Commissione per i problemi catastali⁹, tale decisione sarebbe stata rafforzata anche in occasione delle Diete successive (1792, 1796, 1802, 1805, 1807, 1808, 1812, 1827, 1830 ecc.) restando in vigore fino al 1848, dunque per più di 80 anni.

Il mito dell'imperatrice-protettrice fu poi alimentato da altri gesti quali la fondazione di scuole, chiese, orfanotrofi, l'istituzione di quarantene e di altri enti caritatevoli.

Rispetto a Maria Teresa, Giuseppe II fu un personaggio controverso, considerato a volte un eroe tragico, un Don Chisciotte in lotta contro i mulini a vento¹⁰, altre volte un riformista rivoluzionario¹¹ e un promulgatore senza scrupoli dell'ordine tradizionale, a volte un umanista dal cuore nobile, altre ancora un rigido tiranno che scavalcava la legge. In poche parole, conclude Jean Bérenger, «un iconoclasta in una società profondamente conservatrice»¹².

Certo, essendo un convinto sostenitore della fisiocrazia, riteneva che «le basi del dominio dovevano fondarsi su quello che era il fondamento della produzione, ovvero la terra, indipendentemente dalle mani in cui si trovava»¹³. Poiché il valore di un cittadino era determinato dalla sua utilità in ambito statale, l'attenzione del monarca doveva essere rivolta soprattutto ai contadini¹⁴. Sulla scia dell'idea promossa dal fisiocrate Quesney, ovvero «contadino povero, stato povero, imperatore povero», Giuseppe II tentò, con ogni mezzo a sua disposizione, di non divenire un imperatore povero, in quanto necessitava di tantissimo denaro e di soldati per la sua politica estera¹⁵, ma anche per il mantenimento del suo immenso apparato statale, fedele al sovrano nella lotta contro il vecchio sistema.

Nonostante abbia provocato malcontenti popolari, con provvedimenti che attentavano alle tradizioni secolari, non va tuttavia trascurato il lato umanitario delle misure di Giuseppe II, che lo resero molto popolare tra le fila degli oppressi, accrescendo il mito del «buon principe». La sua preoccupazione nei confronti dei più svantaggiati dal punto di vista sociale, il suo interesse a conoscere e migliorare le condizioni in ospedali, orfanotrofi, strutture per invalidi, carceri, e la sua volontà di alleviare la sorte delle minoranze discriminate¹⁶, contribuiranno al consolidamento di un'immagine che, già al tempo in cui l'imperatore era ancora in vita, assumerà tratti leggendari. Non c'è da stupirsi se, tra il popolo, circolassero numerose voci riguardanti fatti riguardanti Giuseppe II, per esempio quello che lo vide «molte volte, scendendo da cavallo, levare l'aratro dalle mani degli agricoltori per prenderlo lui stesso e arare per qualche minuto».

Non si trattava di farsi pubblicità, piuttosto di applicare un principio politico-agrario: testare differenti tipi di aratri provenienti da regioni diverse¹⁷. Sempre su questa linea, si trovano anche i viaggi effettuati su tutto il territorio imperiale (Federico II disse di lui che comandò l'impero dalla sua carrozza). Sebbene si sia ritenuto che Giuseppe II avesse intrapreso tali viaggi solamente per evitare conflitti con la madre Maria Teresa, questo corrisponde solo parzialmente al vero, poiché egli non vi rinunciò nemmeno una volta divenuto imperatore. I suoi viaggi duravano diversi mesi, affinché potesse rendersi conto, in maniera quanto più approfondita, della situazione del suo popolo; in tali occasioni trascurava le formalità (viaggiava con il nome del conte Falkenstein) e si mostrava vicino anche al più semplice suddito¹⁸. In occasione di questi viaggi giunse anche a Bihor.

Indipendentemente dagli interessi che perseguì, è certo che le riforme a favore del ceto contadino abbiano stimolato il processo iniziato dopo la regolamentazione teresiana. «La sua morte per i nobili fu una vittoria, la borghesia si mostrò indifferente, mentre i contadini, non appena vennero a conoscenza del suo decesso, tirarono via tutti i santi appesi alle pareti per sostituirli con ritratti di Giuseppe II e costrinsero i preti a celebrare una messa in suo onore» sostiene la storica austriaca Eva Priester. Può anche darsi che si sia trattato di una leggenda. La folklorista Ilona Dobos, facendo riferimento ai pamphlet della fine del secolo XVIII, scrive che il popolo amò molto l'imperatore, che nel nord-est dell'Ungheria la notizia della sua morte non venne subito rivelata al popolo per timore di un'insurrezione e che nella

regione del Tibisco superiore e del Banato di Timișoara lo attesero ancora per diversi decenni dopo la sua morte¹⁹. Il vescovo romano-cattolico Arnold Ipolyi (1823-1886) pubblicò, a metà del secolo XIX, quanto segue: «Mi è stato raccontato da un agricoltore che l'imperatore Giuseppe vive ancor oggi, murato, i nobili lo hanno allontanato perché si è dimostrato giusto nei confronti dei poveri»²⁰. L'idea che vuole Giuseppe II immortale si diffuse soprattutto nello spazio ceco-moravo. Anastasius Grün²¹ scrive che si diffuse su larga scala la voce che Giuseppe II non fosse morto, ma che viaggiasse travestito in province lontane, in una carrozza fuori moda a forma di guardaroba, trainata da vecchi ronzini²². Secondo un'altra leggenda ceca, invece, i suoi nemici preti l'avrebbero sequestrato in un seminterrato a Roma e nel sarcofago della Cripta dei Cappuccini si troverebbe solamente una sua copia in cera²³. In Stiria, alla fine del secolo XIX, il popolo ancora credeva fermamente che l'imperatore Giuseppe, il liberatore dei servi della gleba, fosse ancora vivo e che, al momento del bisogno, sarebbe apparso nuovamente in aiuto del suo popolo²⁴.

Certo è che, per molti altri decenni successivi alla sua morte, i contadini cechi tennero esposto in casa il suo ritratto²⁵. Negli anni a seguire, i contadini innalzarono a volte monumenti nei villaggi, in onore dell'«imperatore del popolo» che si era adoperato per aiutarli. I rivoluzionari austriaci che nel 1848 tentarono di stravolgere il vecchio regime, ammiravano Giuseppe II e copiarono le sue leggi.

Anche una parte della nobiltà, a dispetto del fatto che svariate volte l'imperatore si era espressamente schierato contro di essa, riconobbe di trovarsi di fronte ad un personaggio d'eccezione, cui si convenivano tutto il rispetto e l'ammirazione possibili, se non addirittura venerazione²⁶.

Il conte Karl von Zinzendorf, nel suo diario, lo descrive «svelto, agitato, perennemente di fretta». In realtà, si affrettava perché sapeva di avere poco tempo, era svelto e agitato perché non sopportava gli agi e perché temeva di non riuscire ad imporre la propria giustizia. Rinunciò a molti dei suoi progetti per colpa della malattia, della Rivoluzione francese, della crisi politica europea. Ma riuscì a conservare l'editto di tolleranza e l'abolizione della servitù della gleba, perpetrando a lungo il suo ricordo all'interno dell'impero.

Il ritratto di Giuseppe II ad opera del principe di Ligne, in una missiva indirizzata a Caterina II attraverso la quale avvertiva la sovrana della morte dell'imperatore, si configura come un vero e proprio necrologio:

Se ne è andato, mia Signora! Il Sovrano che ha reso onore al genere umano, l'Uomo che più di tutti ha onorato i sovrani, non è più tra noi. Questo brillante genio si è spento come si consuma un raggio di luce ed ora questo corpo, che fu sempre attivo, si trova racchiuso tra quattro pareti che gli impediscono il movimento. Dopo aver accompagnato i suoi preziosi resti, sono stato uno dei quattro uomini che l'hanno condotto alla Cripta dei Cappuccini... Giuseppe II è morto con coraggio, con lo stesso coraggio con il quale è vissuto, il medesimo spirito metodico. Ha organizzato il corteo che avrebbe accompagnato il sacramento ricevuto sul suo letto di morte, si è anche alzato per controllare che tutto avvenisse come aveva ordinato. [...]

D'altro canto, mia Signora, Vi confesso che ho visto morire quattro grandi sovrani: nessuno li ha rimpianti per più di un anno dalla loro morte; tutti sperano nei primi sei mesi e parlano male negli altri sei. Troppo pochi si rendono conto di chi si è perso. I curiosi, gli indifferenti e gli ingrati si occupano dei nuovi regni. A nemmeno un anno di distanza, si sentirà pronunciare dal viaggiatore: che meravigliose strutture scolastiche, ospedaliere, detentive ed educative! Dal proprietario manifatturiero: che misure d'incoraggiamento! Dai presidenti di tutti i diparti-

menti, dai capi di tutti gli uffici: è stato il nostro primo funzionario e allo stesso tempo il nostro supervisore! Dai ministri: era in grado di mettere in gioco la sua salute per il suo stato, essendone il primo suddito! Dal malato: veniva a trovarmi tutti i giorni! Dal cittadino: abbelliva la nostra città realizzando corsi e piazze! Dal contadino e dal servo: potevo parlargli ogni volta che lo desideravo! Dai capi famiglia: ci dava consigli! Dai suoi consiglieri: era degno di fiducia, amichevole; aveva un modo gradevole di raccontare; sapeva condurre una conversazione; gli si poteva dire la verità su tutto!

Ed ecco, mia Signora, che Vi parlo della vita della vita dell'imperatore, nonostante mi sia proposto di narrarVi la Sua morte...²⁷

Di opinione diametralmente opposta erano invece l'aristocrazia e la media nobiltà di tutto l'impero, le quali, uscendo da un decennio problematico, non si astennero dal rendere manifesta la propria contentezza. Lo ingiuriarono a gran voce, ritennero le sue riforme incostituzionali, in alcuni casi vennero addirittura annullate. Già dalla fine del 1789, circolavano nottetempo, per le strade di Vienna, volantini con scritto «Nostro Signore, liberaci dalla guerra e dalla povertà al prezzo della vita di Giuseppe II!». Il 17 gennaio 1790, qualche giorno prima della sua morte, il conte Karl von Zinzendorf annota con stupore sul suo diario: «è incredibile come tutti parlino male dell'imperatore, augurandogli di morire»²⁸. Un vescovo ordinò addirittura l'esecuzione di un *Te Deum*. Appresa la notizia della morte dell'imperatore, Kaunitz si dice l'abbia commentata così: «giusto in tempo!». Appare chiaro come anche i consiglieri a lui più vicini non lo sopportassero affatto²⁹.

Al contrario, quando nel 1767 Maria Teresa si ammalò di vaiolo e si credeva sarebbe morta nel giro di poco tempo, l'ambasciatore di Venezia riportava: «in città [a Vienna] si respira un'indescrivibile atmosfera funebre. Il popolo si riversa di fronte alla Hofburg per ricevere notizie sullo stato di salute di Sua Maestà. Per strada, da ogni parte, le persone piangono a dirotto. Osservando questa città completamente assorta nella preghiera e la processione organizzata auspicando la guarigione dell'imperatrice, ci si rende conto di quanto questa sia ammirata dai suoi sudditi»³⁰. Maria Teresa morì soltanto nel 1780; conformemente al suo desiderio, si tennero messe commemorative in 32 città. Tutti piansero la sua scomparsa. La sua morte fu percepita come un'immensa perdita anche dai sudditi romeni di Transilvania: a Braşov, su iniziativa del capitano Ilie Birt di Schei, lodato dall'imperatrice ed elevato al rango di capitano per il suo coraggio dimostrato nelle guerre contro i Turchi, i romeni ortodossi predisposero una cerimonia impressionante³¹.

Infine, un altro aspetto rilevante riguarda l'autopercezione dei sovrani, l'idea che avevano di se stessi e il modo in cui volevano essere rappresentati in svariate opere d'arte rivolte ai posteri. L'antropologo Clifford Geertz ha introdotto il concetto di «stato teatrale»; anche gli Asburgo possono essere catalogati secondo quest'ottica³². A tal proposito, è possibile annoverare anche la cerimonia funebre degli Asburgo, la cosiddetta *Anklopfzeremonie*, che racchiude in sé un elemento di mistero in quanto, prima del funerale dell'ultima imperatrice, Zita, moglie di Carlo I d'Austria³³, era assolutamente inaccessibile al pubblico. Di fatto, tale cerimonia aveva lo scopo di ribadire ancora una volta che, di fronte a Dio, tutti gli uomini sono uguali, siano essi re, imperatori, nobili o contadini. Riportiamo di seguito il funerale dell'imperatrice Zita:

Così, una volta che la processione fu giunta alla porta della Cripta dei Cappuccini, il maestro di cerimonie bussò alla porta di essa con un bastone. Dietro alla porta stavano i frati cappuccini, insieme al custode. Quest'ultimo domandò: «chi è che desidera entrare?»

Il maestro di cerimonie rispose con tutti i nomi e i titoli, dell'imperatrice deceduta: «sono Sua Maestà Zita, per grazia divina imperatrice d'Austria, regina di Ungheria, regina di Boemia, di Dalmazia, di Croazia, di Slovenia, di Galizia, di Lodomiria e di Illiria, regina di Gerusalemme... Arciduchessa d'Austria, granduchessa di Toscana e di Cracovia, duchessa di Lorena, di Salisburgo, Stiria, Carinzia Carniola e Bucovina...».

La porta rimase chiusa, e il custode rispose: «Non la conosciamo!»

Al che il maestro di cerimonie bussò un'altra volta e, alla domanda del custode, rispose semplicemente con il nome della sovrana, questa volta senza l'elenco dei titoli.

Ricevette la medesima replica: «Non la conosciamo!»

La porta si aprì e la bara venne ammessa all'interno della cripta solamente quando alla domanda, posta per la terza volta, fu risposto attraverso queste parole: «sono Zita, una misera peccatrice!»³⁴.

L'immagine di un Asburgo si evince anche dalle sue rappresentazioni sepolcrali nella Cripta dei Cappuccini di Vienna, ultima dimora delle Maestà asburgiche a partire dal 1633. Queste tombe sono «simili a carrozze pronte a realizzare un'ultima sfilata barocca»³⁵. Esse, come luoghi di pellegrinaggio, o quanto meno di raccoglimento, esprimono la venerazione per una vita dedicata alla nazione o per la morte che suggellò il loro sacrificio³⁶.

La forma, l'iconografia e la materia di cui sono fatte ci offrono indizi inerenti alla personalità dei sovrani o alla loro biografia. Per esempio, il doppio sarcofago di Maria Teresa e del marito³⁷, commissionato quando entrambi erano ancora in vita³⁸, è fatto di zinco, riccamente decorato e posto su un piedistallo di marmo rosso. Sopra di esso sono raffigurati, a letto e a grandezza naturale, Maria Teresa e il marito, mentre si guardano l'un l'altra, e sopra di loro vi è un cherubino che sorregge una corona di stelle, come se i coniugi fossero in attesa del giudizio universale.

Ai quattro angoli del sarcofago vi sono quattro geni in lutto che sorreggono le loro più importanti corone con gli stemmi: la corona del Sacro Romano Impero Germanico, quella di Ungheria, quella di Boemia e quella di Gerusalemme. Lateralmente, a destra e a sinistra vi sono opere raffiguranti importanti momenti della vita dei sovrani: la cerimonia di ingresso a Firenze dell'arciduca di Toscana (1739), l'incoronazione di Francesco Stefano di Lorena a Francoforte sul Meno (1745), l'incoronazione di Maria Teresa a Praga, in qualità di regina di Boemia e quella avvenuta a Bratislava, come regina d'Ungheria. Rispetto alla tomba dei suoi genitori, quella di Giuseppe II è povera, e riflette la sua concezione della vita. Interamente in piombo, l'unica decorazione è costituita da un crocifisso, con un epitaffio composto dall'imperatore stesso, quando era ancora in vita: «Qui riposa un principe le cui intenzioni furono pulite, ma che ebbe la sfortuna di vedere fallire ogni suo progetto».

D'altra parte, gli Asburgo avevano iniziato ad esaltare i propri tratti atavici, a cominciare da Leopoldo I, dimostrando così il loro bisogno acuto di essere accompagnati dagli emblemi della loro posizione³⁹. Maria Teresa, la quale, in quanto donna, non poté salire sul trono imperiale, appare spesso nei ritratti accanto alle tre corone dei regni che governava. Un esempio è costituito dal celebre ritratto eseguito da Martin van Meytens il Giovane: in quest'opera, l'imperatrice tiene l'indice puntato verso le tre corone, appoggiate su un cuscino, mentre la sua mano è sostenuta da uno scettro il cui capo è rappresentato da un globo in miniatura.

Possiamo concludere che, di tutti gli Asburgo, Maria Teresa, questa donna della Cripta imperiale in mezzo a tanti morti illustri, fu l'imperatrice più celebre e rappresentativa della

grandezza d'Austria, con il suo immutabile stile, quello di Schönbrunn, del Belvedere o della Hofburg. A lei sarebbero succeduti soltanto imperatori preoccupati di salvaguardare la sua eredità e di impedire il crollo di quell'immenso edificio feudale che fu l'impero d'Austria. □

Notes

1. Dr. Hans Bankl, *A Habsburg-ház betegői (Bohnavii Casei de Habsburg)*, Sziget, Budapest, 1999, p. 49.
2. Paul Lendvai, *Ungurii. Timp de un mileniu învingători în înfrângeri*, Editura Humanitas, București, 2007, p. 183.
3. Dr. Hans Bankl, *op. cit.*, p. 66.
4. David Prodan, *Supplex Libellus Valachorum*, Editura Enciclopedică, București, 1998, p. 242.
5. Eckhart Ferenc, *Magyarország története (Istoria Ungariei)*, Káldor Könyvkiadóvállalat, Budapest, 1935, p. 20.
6. Toader Nicoară, *Transilvania la începuturile timpurilor moderne (1680-1800)*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 2001, p. 353.
7. *Ibidem*.
8. David Prodan, *Răscoala lui Horea*, vol. I, Editura Științifică și Enciclopedică, București, 1979, p. 65.
9. Bakács István János, *A vármegyei javaslatok az 1791. évi urbarialis bizottság előtt (Propunerile comitatelor în fața comisiei urbariale din 1791)*, în *Emlékkönyv Domanovszky Sándor születése hatvanadik fordulójának ünnepére*, Budapest, 1937.
10. Molitor Ferenc, *II József, a császári Don Quijote (Iosif al II-lea, un Don Quijote imperial)*, Gondolat, Budapest, 1987.
11. François Fejtó, *Un Habsbourg révolutionnaire, Joseph II. Portrait d'un despote éclairé*, Plon, Paris, 1953.
12. Jean Bérenger, *Istoria Imperiului Habsburgic 1273-1918*, Editura Teora, București, 1990, p. 360.
13. David Prodan, *Supplex...*, p. 253.
14. Idem, *Răscoala...*, p. 65.
15. Acsády Ignác, *A magyar jobbgátság története (Istoria iobăgimii maghiare)*, Budapest, 1908, p. 400.
16. Mathias Bernath, *Habsburgii și începuturile formării națiunii române*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1994, p. 226.
17. Ifj. Barta János, *A nevezetes tollvonás (Celebra trăsătună de condei)*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1978, p. 20.
18. *Ibidem*, p. 19.
19. Dobos Ilona, *Paraszi szájhagyomány, városi szóbeliség (Tradiție orală țărănească, oralitate omășenească)*, Budapest, 1986, p. 115.
20. Apud Ipolyi Arnold, *Magyar Mythologia (Mitologie maghiară)*, Pesta, 1854, p. 356.
21. Si tratta del conte Anton Alexander von Auersperg, conosciuto con lo pseudonimo di Anastasius Grün (1806-1876), scrittore e politico liberale austriaco, di origini slovene.
22. Magyar Zoltán, *A Habsburgok a magyar néphagyományban (Habsburgii în tradiția populară maghiară)*, Kairosz Kiadó, Budapest, 2006, p. 80.
23. *Ibidem*.
24. *Ibidem*, p. 81.
25. Molitor Ferenc, *op. cit.*, p. 387.
26. Toader Nicoară, *op. cit.*, p. 354.
27. Jean Carpentier, François Lebrun (coord.), *Istoria Europei*, Editura Humanitas, București, 2006, p. 216.
28. Benda Kálmán, *Emberbarát vagy hazafi? Tanulmányok a felvilágosodás korának magyarországi történetéből (Filantrop sau patriot? Studii privind istoria epocii iluministe)*, Gondolat, Budapest, 1978, p. 64.
29. Walter Oppenheim, *Europa și despoții luminați*, Editura All, București, 1998.
30. Dr. Hans Bankl, *op. cit.*, p. 63.

31. Toader Nicoară, *op. cit.*, p. 346-347.
32. Andrew Wheatcroft, *Habsburgii: personificarea unui imperiu*, Editura Vivaldi, București, 2003, p. 317.
33. Sau Carol al IV-lea al Ungariei.
34. Gigi Beutler, *The Imperial Vaults of the PP Capuchins in Vienna (Capuchin Crypt)*, Vienna, 2003, p. 13.
35. Andrei Pippidi, *Despre statui și morminte. Pentru o teorie a istoriei simbolice*, Editura Polirom, Iași, 2000, p. 15.
36. *Ibidem*, p. 8.
37. Cölestin Wolfsgruber, *Die Kaisergruft bei den Kapuzinern in Wien*, Wien, 1887, p. 242-257; *Kaisergruft bei den P.P. Kapuzinern in Wien: ein historische-chronologisches Verzeichniss aller daselbst ruhenden höchsten Personen bis auf die heutige Zeit*, Wien, 1867, p. 19-23.
38. L'immenso monumento funebre era pronto ben 26 anni prima della morte della sovrana. (Estella Weiss-Krejci, *Restless corpses: «secondary burials» in the Babenberg and Habsburg dynasties*, in *Antiquity*, volume 75, number 290, december 2001, p. 776.
39. Andrew Wheatcroft, *op. cit.*, p.323.

Abstract

Some Aspects of the Emperor's Image during His Life and beyond the "Gates of Hades". Case Study: Maria Theresa and Joseph II

The Habsburg dynasty was one of the most important European dynasties, succeeding to evolve over time from a simple noble family to the status of great power. In order to maintain its position on the new conquered territories, the Habsburgs led a policy of establishing dynastic loyalty among their subjects by developing a pro-dynastic speech in the Aulic Chancellery, a speech transmitted by every means, a major role in this respect having the main institutions of the State (the Church, the army and the school). On second thought, it would have been more accurate to speak of "images», as each social category perceived the Emperor's person differently. The two, Empress Maria Theresa and her son Joseph II left a strong mark on the imaginary of the peoples who belonged to the vast Habsburg Empire and beyond, on that of the leaders of friendly states (Catherine II), but also on that of the rival ones (Frederick II). Another important aspect is self-image, i.e. how the rulers saw themselves, how they wished to be represented in different works of art left for posterity.

Keywords

Maria Theresa, Joseph II, imaginary, serfdom, the Capuchin Crypt